

Felice Accame

## **Suicidi, metaforici e non**

C'è chi vorrebbe “provare a **svelare**, letteralmente a 'togliere il velo' di seducente ma pericolosa seta che cela il senso più intimo del nostro dire”, senza però “spiegare (...) il tempo antico né quello presente”, “né per dotto giochetto letterario” e “mai per dare lezioni”. Beato lui che pensa la cosa sensata e possibile – come se “il senso più intimo del nostro dire” possa essere separato facilmente dal suo contesto e come se si potesse voler “svelare” qualcosa guardandosi bene dall'insegnarlo a qualcun altro – svelando a sé stessi si “svela” potenzialmente a tutti e a maggior ragione se lo si scrive e lo si pubblica. Anzi, beata lei, visto che si tratta, nel caso – un caso ormai frequente -, di Andrea Marcolongo.

Sarebbe bastato il sottotitolo - “99 etimologie che ci parlano di noi”: non 100 che ha ormai un sapore ottocentesco, non 83 (quanti sono i paragrafi che costituiscono il libro), ma, come nel prezzo di quelle merci del terziario che un tempo “avanzava”, una cifra che concluda la decina inferiore affinché il cliente sia indotto ad una presunzione di risparmio. Sarebbe anche bastata, a dire il vero, la constatazione delle soluzioni sintattiche adottate: il tripudio di “a capo” leziosi e stucchevoli, perfettamente funzionali ad aggiungerne di “veli” piuttosto che a toglierne – a qualsiasi testo.

Sarebbe bastato già questo per classificare **Alla fonte delle parole** di Andrea Marcolongo (Mondadori, Milano 2019) alla voce “prodotti dell'editoria commerciale” - libri in cui il marketing, fin dalla “fonte”, ha preso il sopravvento sull'autonomia dell'autore – se mai ci fosse stata. Che, poi, l'autrice proceda senza “piani né scalette”, assecondando “sentimenti acquerellati”, infilando qua e là sottilissime trame personali – come quella triste e comprensibilissima del suo papà che si guarda bene dal leggere i suoi libri - e “risolvendo” intricate vicende di evoluzione linguistica con manciate di poesia, non può mutare la sostanza della cosa. Anzi.

Ne parlo, di questo libro, perché dichiaratamente basato – basato, si noti – sulla convinzione del rapporto diretto che legherebbe “consapevolezza” e “parole”: la prima destinata a scemare in caso di assenza delle seconde – una versione della nota “ipotesi” di Whorf e Sapir. Marcolongo fa riferimento alle tesi di Robert Levy che, nel tentativo di capire le ragioni di uno “sproporzionato tasso di suicidi” nell'isola di Tahiti, negli anni Sessanta del secolo scorso, avrebbe trovato una “ragione linguistica” che avrebbe nominato “ipocognizione”. “Dotata di ogni parola, persino la più minuscola, per indicare 'il dolore del corpo’”, dice Marcolongo già con enfasi eccessiva (perché nessuna “nomenclatura” può mai dirsi esaustiva), “il linguaggio degli abitanti era però sprovvisto di parole per indicare il dolore dell'anima, dalla più banale tristezza passeggera fino alla malinconia, all'angoscia, alla colpa, alla rabbia”. E pertanto – questa è la conclusione che Marcolongo trae da Levy - “gli abitanti di Tahiti, privati di mezzi linguistici per dire quanto soffrivano e per elaborare i propri stati d'animo, sceglievano di togliersi la vita”.

Mi ricorda un po' quell'io narrante escogitato da Alba De Céspedes in **Quaderno proibito** (Mondadori, Verona 1952): una madre di famiglia compra un quaderno e comincia a scriverti di nascosto dal marito e dai figli ormai grandi i propri stati d'animo. Più va avanti in questa pratica e “sempre più” - si dice - “mi convinco che l'inquietudine si è impossessata di me dal giorno in cui ho comperato questo quaderno”. Come se lo stato d'animo derivasse dal parlarne. Tuttavia, in **Quaderno proibito**, era chiaro come il sole che l'autrice stava sostenendo la tesi contraria: facendo scrivere quel che faceva scrivere al suo personaggio ne stava criticando quella che un tempo – e niente affatto infelicamente – sarebbe stata definita come “falsa coscienza” o, detto in altre parole, stava “svelando” le “etimologie” del suo pensiero e del suo linguaggio.

Sulle tesi di Whorf e Sapir mi sono espresso a sufficienza ne **Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica** dove, peraltro, tengo ben presenti le argomentazioni sulla “relatività linguistica” fatte a suo tempo da Ferruccio Rossi-Landi. Qui mi limito a far notare due ordini di questioni che andrebbero chiarite in proposito. Da un lato gli aspetti più banali di ogni ricerca che pretenda valenza sociologica – aspetti che presumo siano stati oggetto di ampie discussioni nelle

sedi opportune: l'arco di tempo preso in esame da Levy, l'affidabilità delle testimonianze, le modalità di un controllo diretto, i mutamenti avvenuti nella società tahitiana, gli eventuali confronti con popolazioni dal patrimonio lessicale considerabile analogo, etc. Dall'altro lato, dubito ampiamente che sia sensato presentare le cose in questi termini; dubito che le soluzioni espressive dei tahitiani non contemplassero negatività rispetto agli stati d'animo – anche perché le stesse espressioni del volto, per esempio, “complementari” quanto si voglia, non è possibile escluderle dal novero dei linguaggi usati.

Marcolongo medesima, peraltro, nel prosieguo del suo libro, sembra dubitarne più di me. Nonostante le basi su cui dice di costruire, infatti, dice anche che “da sempre tutti gli uomini e le donne, nella storia del linguaggio umano, hanno avuto bisogno della parola per dire quanto fa **male**” e che “la voce **ansia** non è solo panromanza, bensì universale”. Lo si potrebbe considerare un caso di suicidio argomentativo avendoci però tutte le parole a disposizione per non compierlo. A meno che non consideri implicita l'esclusione dei tahitiani dal “tutti” e dall’“universale”.

## Notizie

- \* In "Il Protagora", XLVI, gennaio-dicembre 2019, n. 31-32, a cura di Fabio Minazzi è stato pubblicato di Ludovico Geymonat, **Discorrere di filosofia senza...metafisicizzare. Sette lettere inedite a Giuseppe Vaccarino**.  
Nello stesso numero, Felice Accame ha pubblicato **Trenta denari di cibernetica**.
  
- \* Marco Galleri ha concluso il suo studio su **Il potere** e l'ha messo a disposizione in rete: <http://www.marcogalleri.it/>  
Tra le appendici del volume – con i contributi di Gastone Breccia, Biagio Fabrizio Carillo, David Corsi, Mario Gibertoni, Carlo Parenti e Luigi Pastore - è incluso il saggio di Felice Accame, **Il potere delle comunicazioni**.
  
- \* Presso Mimesis Edizioni è stata pubblicata la seconda edizione (arricchita) de **L'anomalia del genio e le teorie del comico** di Felice Accame.

